

IN
PRIMO
PIANO

◆ Nel Maryland continuano anche oggi i colloqui alla presenza del presidente Usa e del vice Gore
Ottimista il ministro della Difesa israeliano

◆ Volano parole grosse fra i due leader
«Non sono un collaborazionista»
dice il capo palestinese a un infuriato Bibi

◆ La Casa Bianca vuole comunque incassare un primo risultato da spendere per far dimenticare i guai del sexgate

Arafat e Netanyahu, accordo dimezzato?

Clinton in difficoltà. Vicina l'intesa sui Territori, distante quella sulla sicurezza

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

ROMA Non sarà una «Camp David 2», ma la maratona diplomatica israelo-palestinese alla fine un accordo, sia pur parziale, dovrebbe produrlo. A volerlo è soprattutto Bill Clinton. Il presidente degli Usa ha «trasferito» la Casa Bianca nelle campagne del Maryland: ad affiancarlo nei ripetuti faccia-a-faccia con Netanyahu e Arafat ci sono il vice-presidente Al Gore, la Segretaria di Stato Madeleine Albright, il consigliere alla sicurezza nazionale Berger e l'inviato speciale in Medio Oriente Dennis Ross. Clinton e Gore giungono nel superblindato Centro congressi del Maryland a bordo di due elicotteri. Il presidente appare teso, determinato a chiudere la trattativa in tempi brevi: ancora più dei suoi due interlocutori, è il capo della Casa Bianca ad aver

scommesso sul summit da cui attende un rilancio sulla scena internazionale che «offuschi» il sexgate. «Non ho lavorato 17 mesi per registrare un fallimento o riconvocare un altro vertice», ripete Clinton ai suoi collaboratori. Anche se la consegna ufficiale è quella del silenzio, dal «bunker» di Wye Plantation trapelano indiscrezioni a getto continuo. La prima induce all'ottimismo: il capitolo del ritiro israeliano dal 13% della Cisgiordania è da considerarsi chiuso. La seconda indiscrezione richiama, però, alla cautela: i negoziatori sono ancora molto distanti sul nodo delle garanzie di sicurezza, questione ritenuta di «assoluta priorità» da parte israeliana. «Sista facendo del lavoro importante», dice il portavoce della Casa Bianca Joe Lockhart. I colloqui proseguono oggi.

«È un giorno importante, di grosse decisioni», conferma il mi-

nistro della Difesa israeliano Yitzhak Mordechai. Nessun commento viene invece dall'omologo chiave della delegazione israeliana, il ministro degli Esteri Ariel Sharon: il consenso ad un eventuale accordo

di «Ank il duro», il leader più vicino agli ultranazionalisti è ritenuto a Gerusalemme decisivo per «coprire a destra» Netanyahu.

Più cauti si dimostrano i palestinesi: «Vi sono ancora numerosi ostacoli da superare, non darei per scontato un accordo», afferma uno dei collaboratori di Arafat. In particolare vi sarebbe un irrigidimento tra le parti su due questioni di primaria

importanza: un nuovo ritiro israeliano dalla Cisgiordania che segua il ripiegamento attualmente in discussione a Wye Plantation e la richiesta ebraica di estradare in Israele i sospetti di terrorismo. Su questo secondo punto la giornata di ieri ha registrato un duro scambio di battute tra Netanyahu e Arafat. Tutto è cominciato - secondo quanto riferito dalla Tv commerciale di Tel Aviv - quando il premier israeliano ha chiesto al presidente dell'Anp di estradare in Israele il capo della polizia palestinese, generale Ghazi Jebali, sospettato di aver progettato attentati contro coloni ebrei. Arafat ha subito esclamato: «Io non sono né il colonnello Saed Haddad né il generale Antoine Lahad», due militari libanesi «collaborazionisti» di Israele. La risposta di «Bibi» è stata violentissima: «Di al tuo "capo" Hosni Mubarak che scarceri finalmente Azzam Azzam», un druso

israeliano condannato l'anno scorso in Egitto ai lavori forzati per spionaggio a favore di Israele. A questo punto, per evitare il peggio, Arafat ha preferito troncare la «burrasca» conversazione. «Gli israeliani - spiegano i palestinesi - stanno cercando di omettere riferimenti agli "atti unilaterali" (la costruzione di insediamenti ebraici nei territori occupati), la terza fase del ridispiamento, prevista dagli accordi di Oslo e il rilascio dei prigionieri palestinesi». «L'importante è rimettere in moto il processo di pace, per questo sarebbe importante anche un accordo parziale», ribadisce la Casa Bianca. Ma per ottenerlo è necessaria una forte volontà politica delle due parti. «Una mancata intesa - avverte il portavoce del Dipartimento di Stato Rubin - aprirebbe gravi pericoli per la gente del Medio Oriente». A Wye Plantation sarà un'altra notte insonne.



Clinton a cena con Arafat e la Albright

Reuters

IL REPORTAGE ■ Parla il responsabile di uno dei quotidiani chiusi a Belgrado. Diktat e licenziamenti anche negli atenei

«lo direttore imbavagliato da Milosevic»

DALL'INVIATA

MADDALENA TULANTI

BELGRADO Slavko Ciuruvija si potrebbe definire una specie di Eugenio Scalfari della Serbia perché ha fondato e dirige un giornale fra i più popolari del paese, il «Dnevni Telegraph», da martedì scorso chiuso d'autorità dal governo federale sotto la scusa di «disfattismo». Somiglia anche fisicamente a Scalfari sebbene in versione più giovanile: barba bianca, atteggiamento da patriarca. Lo incontriamo nel caffè del Centro Stampa, nel centro di Belgrado, accompagnato dalla moglie che dirige nello stesso quotidiano le pagine culturali.

Oltre a «Dt», come affettuosamente chiamano il Dnevni Telegraph i belgradesi, sono stati accusati di disfattismo e quindi sigillati dalla polizia un altro quotidiano, «Nasce Borba», e due radio, «Index» e «Senta».

La stretta autoritaria è venuta mentre era forte la pressione dell'Occidente sul governo di Slobodan Milosevic a proposito della crisi in Kosovo. E segue quella già in atto all'università della capitale dove tutte le facoltà sono state private della loro autonomia e messe alla diretta dipendenza del governo.

«Hanno fatto una cosa gravissima, un colpo di Stato. Ma vinciamo noi perché siamo i più forti».

Il signor Slavko non ama le sfumature, le mediazioni. Usa parole decise ma ha buoni motivi per



Caricatura / Ansa

farlo. L'altra sera in tv, durante una trasmissione alla quale hanno partecipato anche gli altri direttori dei media chiusi, ha chiesto le dimissioni dei ministri che egli ritiene responsabili della decisione: quello all'Interno e quello all'Informazione.

«Se ne devono andare perché hanno creato una specie di prova dentro il governo che nuoce fra l'altro allo stesso Milosevic».

Slavko Ciuruvija possiede anche un settimanale, «L'Europeo», che per ora le autorità hanno lasciato in pace. A «Dt» e a

«L'Europeo» lavorano circa duecento giornalisti, la maggioranza dei quali ha un'età compresa fra i 24 e i 27 anni.

Sono tutti con il loro direttore, come la sera della chiusura, quando si è presentato un vice primo ministro in persona nella sede del giornale con in mano il decreto sentenza e con alle spalle una quindicina di poliziotti armati e motivati.

«Non ci siamo voluti muovere dalle nostre scrivanie e allora essi sono andati a cercare rinforzi - racconta il direttore di «Dt» - so-

no arrivati così altre decine di miliziani, e guardie private del ministero dell'Informazione, e ci hanno cacciato. Senza picchiarci, è vero, spintonandoci solo».

Da quella sera la sede di «Dt» è presidiata da agenti di polizia mentre il direttore e gli altri giornalisti decidevano di continuare a lavorare facendo uscire il giornale all'interno del settimanale.

Ma quale è stato il punto di appiglio per lanciare questa offensiva? Insomma che cosa avevano scritto di così grave quelli di «Dt»?

Fuga senza sosta dal Kosovo Centinaia sbarcano in Puglia

Sisusseguono senza sosta gli sbarchi di clandestini, per la maggior parte del Kosovo, lungo le coste salentine, dove forze dell'ordine e volontari sono «praticamente allo stremo delle energie». Dall'altra notte sono circa 250 le persone rintracciate sul litorale, ma il numero è destinato ad aumentare - affermano i funzionari dell'Ufficio stranieri della questura di Lecce - dal momento che il mare è calmo e rende quindi più facili sia la traversata sia gli sbarchi. Fra gli immigrati vi sono molti bambini: un primo gruppo di 120 clandestini, che dicono di provenire dal Kosovo, è stato trasferito a Lecce, dove si sta procedendo alla loro identificazione nell'Ufficio stranieri. Successivamente i kosovari saranno «smistati» nei centri di accoglienza della provincia. Gli altri arrivati nelle prime ore di ieri mattina sono temporaneamente ospitati nei «containers» del porto di Otranto; è da qui che i volontari impegnati giorno e notte nel fornire la prima assistenza agli immigrati rivolgono un appello alle istituzioni «perché la situazione è insopportabile», e rischia di divenire esplosiva. Negli ultimi 3 giorni sono circa 800 i clandestini rintracciati in Puglia. Quasi tutti i clandestini rintracciati ieri sono stati trasferiti in differenti centri di accoglienza del leccese.

«Se la sono presa con un paio di articoli e un titolo. Gli articoli riguardavano l'attesa del bombardamento Nato mentre il titolo diceva semplicemente così: «La Nato ha concesso l'attacco». Tutto ciò, secondo l'accusa del ministro dell'Informazione, il radicale ultranazionalista Vucic, avrebbe demoralizzato il popolo. Ed ecco dunque la punizione».

La chiusura dovrebbe valere fino a quando sarà in vigore il decreto ma quel che seguirà potrebbe essere anche peggio.

«Martedì trasformeranno il

decreto legge in legge sulla stampa - continua il direttore - non sappiamo cosa conterrà, ma temiamo che non saranno cose buone».

Il «Dnevni Telegraph» con le sue 80 mila copie giornalieri si situa al quarto posto nella scala dei quotidiani più letti a Belgrado. È nato da una doppia scissione, prima quella di un gruppo di giornalisti, compresi il direttore, da «Borba» la Pravda locale, e poi sempre gli stessi giornalisti da «Nasce Borba», a sua volta chiuso in questi giorni, come è stato ac-

cennato. La sua linea politica - spiega il direttore - ha la totale indipendenza dai partiti.

«Non mi occupo di politica - dice - voglio rimanere un giornalista».

Quanto ai finanziamenti egli sostiene che i soldi provengono solo dalle vendite in edicola perché la raccolta di pubblicità è tutta nelle mani degli amici del presidente della Federazione jugoslava.

Dai giornali all'università. Qui l'offensiva contro la parte della società più attivamente anti regime è iniziata in agosto con l'entrata in vigore della legge sulle «nuove autonomie dell'università». Adesso ogni ateneo dipende direttamente dal ministero della Pubblica Istruzione perché è il ministro (socialista Todorovic) che nomina il preside e non più il consiglio di facoltà. Quanto al consiglio di facoltà, esso viene nominato dal governo stesso secondo il principio della spartizione dei posti tra gli alleati.

Questa è la struttura dirigente che a sua volta ha un'incidenza impressionante sulla vita di ciascun insegnante poiché dal preside dipende in tutto e per tutto l'attività didattica.

«Io insegno storia della lingua italiana - spiega Mla Zamargic - ma ora vogliono che io insegni letteratura. E domani chissà vorranno che io mi occupi di russo o di cinese. Tutto dipenderà dall'umore del preside...».

Mila è una dei quattro «dissidenti» del dipartimento di italianistica che non ha firmato il nuovo contratto che appunto delega il preside ogni scelta che riguarda l'attività degli insegnanti. Gli altri dodici per quieto vivere, si sono piegati. Presso la cattedra di letteratura comparata c'è stata invece l'unanimità: 14 prof su 14 si sono rifiutati di firmare. Mentre al diritto ci sono già stati dieci licenziamenti perché non c'è stata la firma. In questo momento quindici insegnanti su una trentina in questa facoltà si sono messi in sciopero per solidarietà verso i colleghi allontanati. Anche Mila adesso attende di essere licenziata.

«Io però ho già trovato una soluzione - dice - mi trasferirò all'università di Nikshic, in Montenegro, a circa 400 chilometri da Belgrado, dove hanno bisogno di insegnanti di italiano e dove le leggi serbe non sono in vigore. Certo è un po' faticoso, ma mi adatterò. Devo dire però che trovo buffo cercare la libertà così vicino casa».

INDIA-PAKISTAN

Prima intesa sul nucleare e sul Kashmir

L'India e il Pakistan si sono impegnati a ridurre i rischi di un conflitto nucleare nella regione e a proseguire gli sforzi per trovare una soluzione per lo stato conteso del Kashmir. Lo afferma un comunicato diffuso al termine di tre giorni di riunioni a Islamabad fra responsabili dei due Paesi. «Le due parti sottolineano il loro impegno a ridurre i rischi di un conflitto stabilendo una fiducia reciproca nei campi del nucleare e delle forze convenzionali» - afferma la nota che accenna anche alla soluzione del problema del Kashmir.

BOGOTA Almeno 25 morti, 66 feriti e decine di case rase al suolo: è il bilancio ancora provvisorio dell'esplosione che ha distrutto un condotto dell'Oleodotto centrale che attraversa un piccolo insediamento abitato nel nordovest della Colombia, trasformatosi in piena notte in un inferno di fuoco. L'esplosione è avvenuta alle 2,45 a Machuca, nel dipartimento di Antioquia, circa trecento chilometri a nordovest della capitale Bogotá. La polizia sospetta sia stato un sabotaggio ad opera dei guerriglieri dell'Esercito di liberazione nazionale (Eln). «Le possibilità che si sia

trattato di un attacco terrorista sono molto maggiori della possibilità che sia stato un incidente», ha detto il ministro della Difesa, Rodrigo Lloreda.

Il greggio uscito dalla condotta si è propagato in fiamme per tutto l'abitato. «Ha investito tutte le case del villaggio. La gente è stata sorpresa nel sonno e le fiamme si sono propagate rapidamente», ha detto da Segovia l'ufficiale di polizia Robert Valencia. «La gente del posto dice che è stato l'Eln. Vi è stata una potente esplosione e doposi è levata una palla di fuoco, secondo il racconto di alcuni superstiti», ha detto il generale

Alfredo Salgado, responsabile operativo della polizia nazionale. A Machuca vivevano circa 150 persone; ora gran parte dell'abitato è stato divorato dalle fiamme.

L'Oleodotto centrale, gestito dalla società pubblica Ecopetrol, è uno degli obiettivi più frequentemente presi di mira dall'Esercito di liberazione nazionale, la seconda formazione guerrigliera della Colombia. L'Eln accusa il governo di avere concesso a società straniere i diritti di sfruttamento delle risorse minerarie del Paese. L'Oleodotto convoglia centomila barili di greggio al

giorno, in massima parte proveniente dal giacimento di Cusiana, nella regione centroorientale, e diretto al terminale di Covenas sul Mar dei Caraibi.

Se di sabotaggio si tratta, è stato compiuto esattamente a una settimana dai colloqui svoltisi in una località segreta, non lontana da Segovia, tra i leader della guerriglia e rappresentanti del governo per fissare le linee guida del negoziato di pace che dovrebbe iniziare in febbraio. Nei contatti preliminari dello scorso luglio, i rappresentanti civili dei guerriglieri avevano affermato che il gruppo avrebbe limitato i suoi at-

tacchi agli oleodotti. Ma ufficialmente l'Eln non ha abiurato la lotta armata né ha detto quando intende dichiarare il cessate il fuoco. Finora il movimento guerrigliero ha estorto danaro - una sorta di tassa di guerra - alle società petrolifere che operano nella zona da loro controllate, minacciando in caso contrario sequestri di persona e sabotaggi. Ma l'Eln non ha mai colpito deliberatamente civili nei suoi attentati che di solito avvengono in zone non abitate. Quest'anno ci sono stati 62 sabotaggi di oleodotti, il 50 per cento in più rispetto all'annoscorso.

